

La laconicità di Bruto da Plutarco a Shakespeare: un caso di 'lost in translation'

È noto che le fonti principali del *Julius Caesar* di Shakespeare (1599) sono le vite plutarchee di Cesare, Bruto e Antonio¹. È altrettanto noto che la fruizione shakespeariana di Plutarco era mediata dalla traduzione inglese del contemporaneo Thomas North, a sua volta basata sul volgarizzamento francese di Jacques Amyot².

¹ Cfr. M.W. MacCallum, *Shakespeare's Roman Plays and their Background*, Macmillan, New York 1910; H. Granville-Barker, *Prefaces to Shakespeare*, Atlantic Publishers & Distributors, London 1930; E. Schanzer, *Shakespeare's Problem Plays*, Taylor & Francis, London 1963; G. Bullough, *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, 8 voll.: vol. V, *The Roman Plays*, Columbia University Press, London 1964; K. Muir, *The Sources of Shakespeare's Plays*, Methuen, London 1977; D. Elloway, *Macmillan Master Guides. Julius Caesar*, Macmillan, Houndmills-Basingstoke-Hampshire-London 1986; A. Serpieri (ed.), *Nel laboratorio di Shakespeare*, 4 voll.: vol. IV, *I drammi romani*, Pratiche Editrice, Parma 1988; V. Thomas, *Shakespeare's Roman Worlds*, Routledge, London 1989.

² Sulla modalità traduttiva di North, che probabilmente scelse di seguire il volgarizzamento di Amyot piuttosto che una traduzione in latino per il prestigio di cui godeva il francese, cfr. J. Denton, *Plutarco come lo leggeva Shakespeare: la traduzione delle Vite Parallele di Thomas North (1579)*, in M. Cesa-L. Prandi (a cura di), *Plutarco, Coriolano e Alcibiade*, BUR, Milano 2018, pp. 57-78. Cfr. per Amyot l'editio princeps J. Amyot, *Vies des hommes illustres grecs et romains comparées l'une avec l'autre par Plutarque de Chéronée traduites du*

Amyot traduceva invece il testo greco, come dimostra il suo lavoro filologico sull'edizione basileense dei *Moralia*³.

In questa catena di mediazioni, è accaduto più volte che errori di Amyot siano stati trasmessi, tramite North, fino a Shakespeare⁴, oppure che determinate sfumature del testo plutarco si siano modificate o perse del tutto nel passaggio da una lingua all'altra. Ne costituisce un esempio la resa shakespeariana del discorso pronunciato da Bruto al funerale di Cesare. Nelle pagine che seguono, si discuterà brevemente di come Shakespeare faccia parlare Bruto attenendosi, da un lato, alla descrizione plutarca dello stile oratorio del personaggio, senza tuttavia recepire, dall'altro, un aspetto di una certa importanza, cioè la sentenziosità, che insieme alla brevità caratterizzava il discorso laconico, sul quale, secondo Plutarco, i discorsi di Bruto erano modellati.

grec au français, de Vascosan, Paris 1559 e l'edizione critica E. Faguet (éd.), *Les vies des hommes illustres de Plutarque traduites du grec par Amyot*, Nelson, Paris 1913. Per North cfr. l'editio princeps T. North, *The Lives of Grecians and Romans*, Vautroullier and Wight, London 1579 e la seconda edizione del 1603, in cui furono aggiunte alcune *Vite*. Cfr. l'edizione critica T.J.B. Spencer, *Shakespeare's Plutarch*, Penguin Books, Harmondsworth 1964.

³ La Bibliothèque nationale de France custodisce il volume RES-J-103, una copia dell'edizione J. Froben-N. Episcopus, *Plutarchi Moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Froben & Episcopus, Basileae 1542 annotata da Amyot. Sul lavoro filologico di Amyot sul testo greco cfr. R. Aulotte, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVIe siècle*, Droz, Genève 1965, spec. pp. 166-167, 239-252.

⁴ Per citare un esempio tra molti, nella *Vita di Bruto* (20, 2), Plutarco menziona tra i beni lasciati in eredità da Cesare ai Romani i giardini *al di là* della riva del Tevere: «τῶ δήμῳ τῶν πέραν τοῦ ποταμοῦ κήπων ἀπολελειμμένων». Nel dramma shakespeariano Antonio legge il testamento di Cesare, che parla invece di giardini *al di qua* del Tevere: «Moreover, he hath left you all his walks, / his private arbours and new-planted orchards, / *on this side* Tiber». Questo errore deriva dalla lettura di North: «he left his gardens and arbours unto the people, which he had *on this side* of the river Tiber»; North, a sua volta, aveva ereditato l'errore dal testo di Amyot: «il laissoit au peuple les iardins et vergers qu'il avoit *deçà de la riviere* du Tybre» (corsivi miei). Sulla questione cfr. A. Setaioli, *Anthony's Speech in Shakespeare's Julius Caesar and the Ancient Sources*, «Prometheus» 43, 2017, p. 288.

Nella celebre scena seconda del terzo atto del *Julius Caesar*, Bruto e Antonio pronunciano, uno di seguito all'altro, un discorso di fronte al popolo riunito per il funerale di Cesare. La scena rappresenta un momento tipico nell'economia del dramma, in quanto dalla commozione per Cesare suscitata dal celebre discorso di Antonio si scatenerà una rivolta popolare che determinerà il successivo corso degli eventi e, di fatto, il destino stesso dei cesaricidi.

Shakespeare aveva sicuramente tratto da Plutarco la notizia che Bruto e Antonio avevano parlato pubblicamente dopo la morte di Cesare⁵. Sebbene il biografo si limitasse ad accennare brevemente ai discorsi, senza riportarli, Shakespeare dovette intuire il potenziale drammatico di un confronto tra i due discorsi e sviluppò ampiamente l'episodio. Eppure, per la stesura di una scena così importante all'interno del dramma, è verosimile che Shakespeare non si fosse affidato esclusivamente al proprio *ingenium*, ma che avesse fatto ricorso anche ad altre fonti a sua disposizione⁶.

Veniamo quindi alle parole di Bruto, oggetto della nostra analisi. Shakespeare poteva leggere nella traduzione di North una descrizione del suo stile oratorio, a cui Plutarco aveva dedicato il secondo capitolo della sua biografia, in cui lo stile di Bruto è paragonato all'eloquenza brachilogica e apoftegmatica caratteristica dei Lacedemoni, di cui Plutarco era un esperto conoscitore⁷:

⁵ Cfr. Plutarco, *Caesar*, 67, 7; *Brutus*, 20, 3-4; *Antonius*, 14, 3-4.

⁶ Per la ricostruzione del discorso di Antonio, sembra convincente l'ipotesi di Setaioli, secondo cui Shakespeare sarebbe stato influenzato da Appiano, che avrebbe potuto leggere in una traduzione inglese del 1578, firmata da un non meglio identificato W.B.: cfr. Setaioli, *Anthony's Speech* cit., pp. 286-289.

⁷ All'interno del *corpus* dei *Moralia* sono tramandati gli *Apophthegmata Laconica* (articolati secondo la distinzione adottata per la prima volta da Stephanus in *Apophthegmata Laconica, Instituta Laconica e Lacaenarum Apophthegmata*), una raccolta di aneddoti che in genere si concludono con un breve e sagace motto di un personaggio spartano. Inoltre, molti degli apof-

Ῥωμαῖστί μὲν οὖν ἤσκητο πρὸς τὰς <δι>εξόδους καὶ τοὺς ἀγῶνας ἰκανῶς ὁ Βροῦτος, Ἑλληνιστί δὲ τὴν ἀποφθεγματικὴν καὶ Λακωνικὴν ἐπιτηδεύων βραχυλογίαν ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ἐνιαχοῦ παράσημός ἐστιν (Plutarco, *Brutus*, 2, 5)⁸.

Per formulare questa opinione, Plutarco doveva aver acquisito una conoscenza dello stile oratorio di Bruto, di cui dava immediatamente prova nel paragrafo successivo a quello appena riportato, tramandando alcune lettere scritte da Bruto⁹. La prima di esse è indirizzata ai Pergameni:

tegmi di questa raccolta compaiono nelle *Vitae* di Licurgo e Agesilao. Sugli *Apophthegmata Laconica* cfr. E. Lelli in E. Lelli-G. Pisani (a cura di), Plutarco, *Tutti i Moralia*, Bompiani, Milano 2017, pp. 2575-2577. Sul discorso laconico in Plutarco cfr. A. Meriani, *Il discorso laconico in Plutarco*, in L. Van der Stockt (ed.), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, *Acta of the 4th International Congress of International Plutarch Society, Leuven, July 3-6 1996*, Société des Etudes Classiques, Louvain-Namur 2000, pp. 281-289. Si consideri, a scopo esemplificativo, il primo degli *Apophthegmata Laconica* (208 B): «Ἀγασικλῆς ὁ Λακεδαιμονίων βασιλεύς, θαυμάζοντός τινος ὅτι φιλήκοος ὢν οὐ προσδέχεται Φιλοφάνη τὸν σοφιστήν, ἔφη “τούτων χρήζω μαθητῆς εἶναι, ὧν εἶην καὶ υἱός”» («Un tale si meravigliava che Agasicle, re dei Lacedemoni, pur essendo desideroso di apprendere, non ricevesse il sofista Filofane. E lui: “Voglio essere allievo di coloro dei quali vorrei essere anche figlio”», trad. C. Santaniello, in Plutarco, *Deti dei Lacedemoni*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Santaniello, Napoli 1995, p. 44). La risposta di Agasicle è breve e pungente: si riferisce chiaramente alla cattiva fama di corruzione morale attribuita ai sofisti: cfr. Santaniello, *ivi*, p. 311.

⁸ «Nella lingua latina Bruto era sufficientemente esercitato per conversazioni e dibattiti; per la lingua greca talora nelle sue lettere è riscontrabile una sua ricerca della sentenziosità e della concisione laconica», trad. P. Fabrini in Plutarco, *Dione e Bruto*, introduzioni di M. Dreher e B. Scardigli, traduzione di P. Fabrini, note di L. Ghilli e F. Muccioli, BUR, Milano 2020, p. 419.

⁹ Si ipotizza che una raccolta di epistole di Bruto sia venuta a formarsi in un periodo compreso tra la sua morte e l'epoca di Plutarco, approssimativamente nel I secolo d.C. Cfr. C.P. Jones, *The Greek Letters ascribed to Brutus*, «Harvard Studies in Classical Philology» 108, 2015, p. 197. Sull'autenticità delle epistole di Bruto tramandate da Plutarco cfr. L. Torraca (a cura di), Marco Giunio Bruto, *Epistole greche*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1959, pp. XXII-XXVIII; Jones, *The Greek Letters cit.*, *passim*.

La laconicità di Bruto da Plutarco a Shakespeare

ἀκούω ὑμᾶς Δολοβέλλα δεδοκέναι χρήματα· ἃ εἰ μὲν ἐκόντες ἔδοτε, ὁμολογεῖτε ἀδικεῖν· εἰ δ' ἄκοντες, ἀποδείξατε τῷ ἐμοὶ ἐκόντες δοῦναι (Plutarco, *Brutus*, 2, 6)¹⁰.

Un'altra epistola è rivolta ai Samii:

αἱ βουλαι ὑμῶν ὀλίγωροι, αἱ ὑπουργίαι βραδεῖαι. τί τούτων τέλος ἐννοεῖσθε; (Plutarco, *Brutus*, 2, 7)¹¹.

Secondo Jones, lo stile paragonabile alla brachilogia laconica costituisce un significativo argomento a favore dell'autenticità delle epistole appena riportate, in quanto Bruto era non solo filelino, ma filospartano¹².

In ogni caso, prestando fede all'indicazione plutarchea sulla brevità dei discorsi di Bruto, nel *Julius Caesar* Shakespeare fa pronunciare al personaggio un discorso notevolmente breve, costituito da 45 righe in prosa, contro i 140 versi pronunciati da Antonio subito dopo. Inoltre, come notato da Elloway¹³, alcune frasi pronunciate da Bruto sembrano modellate sulle epistole di Bruto tramandate da Plutarco. Le prime tre frasi pronunciate dal Bruto shakespeariano hanno una struttura simile a quella dell'epistola ai Pergameni, nella quale si susseguono frasi brevi, intrecciate fra loro mediante la ripresa dello stesso verbo:

Hear me for my cause, and be silent, that you may hear: believe me for mine honour, and have respect to mine honour, that

¹⁰ «Ho sentito dire che avete dato denari a Dolabella; se glieli avete dati di vostra volontà, riconoscete di aver agito ingiustamente nei miei confronti; se, invece, glieli avete dati contro voglia, dimostrate dandone volentieri a me» (trad. P. Fabrini in *Dione e Bruto* cit., p. 421).

¹¹ «Le vostre decisioni sono poco accurate, i vostri aiuti lenti. Quale pensate ne sarà la conclusione?» (trad. P. Fabrini, *ibidem*).

¹² Cfr. Jones, *The Greek Letters* cit., p. 232.

¹³ Cfr. Elloway, *Macmillan Master Guides* cit., pp. 38-39.

Serena Emilia Di Salvatore

you may believe: censure me in your wisdom, and awake your senses, that you may the better judge¹⁴.

Poco dopo, il personaggio giustifica così il proprio crimine:

Not that I loved Caesar less, but that I loved Rome more¹⁵.

Le due brevi frasi, similmente alla seconda e alla terza frase dell'epistola ai Pergameni, sono poste in antitesi tra loro: sono costruite esattamente secondo la stessa struttura, in un caso preceduta da una negazione, e al cambiare dell'oggetto (*Caesar, Rome*) gli avverbi di quantità sono invertiti di segno (*less, more*).

La frase successiva è una domanda retorica, con cui Bruto incalza il popolo, in modo del tutto simile alla tecnica adoperata nell'epistola ai Samii:

Had you rather Caesar were living and die all slaves, than that Caesar were dead, to live all free men?¹⁶

Dalle frasi appena citate sembra che Shakespeare si sia attenuto scrupolosamente agli indizi forniti da Plutarco sull'eloquenza di Bruto, affinché il suo discorso nella tragedia risultasse conforme a quello che le fonti tramandavano su di lui.

Tuttavia, come anticipato, non trova riscontro nella tragedia un unico dettaglio, cioè quello della sentenziosità di Bruto, espressa dall'aggettivo ἀποφθεγματικός. L'ἀπόφθεγμα, lasciato privo di

¹⁴ W. Shakespeare, *Julius Caesar*, atto III, scena II, vv. 14-18: «Udite le ragioni della mia causa e restate in silenzio, in modo che possiate udire. Credete a me per il mio onore, e abbiate rispetto del mio onore, così che possiate credere. Giudicatemi nella vostra saggezza e risvegliate tutto il vostro ingegno, così che possiate giudicar meglio», trad. G. Baldini (a cura di), William Shakespeare, *Giulio Cesare*, BUR, Milano 2018, p. 117.

¹⁵ Ivi, vv. 21-22: «che non amavo Cesare da meno, ma che amavo Roma di più» (trad. Baldini, *ibid.*).

¹⁶ Ivi, vv. 22-23: «Preferireste voi forse che Cesare fosse ancora in vita e che voi foste dannati a morire tutti schiavi, o preferite che Cesare sia morto, per vivere tutti uomini liberi?» (trad. Baldini, *ibid.*).

definizione dalla trattatistica antica¹⁷ e pertanto difficile da distinguere da altre forme di detti e forme brevi, quali la γνώμη, l'ἀπομνημόνευμα e la χρεία¹⁸, è definito da Gemoll «Ausspruch, Beschied, Streitrede»¹⁹. Lo studioso ne pone in rilievo la dimensione dialogica, di detto arguto dato come risposta in una discussione. Tale dimensione è esemplificata nei capitoli 13 e 14 del III libro dei *Memorabilia* di Senofonte, che potremmo definire una raccolta di apoftegmi²⁰. Nell'*Historisches Wörterbuch der Rhetorik* l'apoftegma è definito «ein Denk- oder Sinnspruch zum Aus-

¹⁷ Tutte queste forme sono spesso definite con il termine moderno 'aneddoto'. Quanto alle definizioni antiche, è interessante paragonare all'ἀπόφθεγμα la χρεία nella definizione di Elio Teone nei *Progymnasmata*, 96, 19-20: «Χρεία ἐστὶ σύντομος ἀπόφασις ἢ πράξις μετ' εὐστοχίας ἀναφερομένη εἰς τι ὠρισμένον πρόσωπον ἢ ἀναλογοῦν προσώπω» («la *chreia* è una breve affermazione o azione riferita con sagacia ad un personaggio ben definito o a qualcosa di analogo ad un personaggio»). Secondo questa definizione, la χρεία può essere considerata il nucleo fondamentale dell'ἀπόφθεγμα. Particolarmente vicine all'ἀπόφθεγμα sono le χρεῖαι λογικαί di genere ἀποκριτικόν, date in risposta a una domanda (cfr. *Progymnasmata*, 97-98).

¹⁸ Sulla distinzione tra queste forme retoriche cfr. M. Bergonzini, *L'apoftegma tra retorica e letteratura: definizione lessicografica e analisi componenziale. Il contributo della filologia portoghese allo studio della chreia e della tradizione patristica*, «Linguistica e Filologia» 23, 2006, pp. 113-150; S. Grau, *Come parlavano i filosofi? Analisi delle forme espressive dei filosofi greci nella biografia antica*, «LEXIS. Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica» 27, 2009, pp. 405-446; L. Miletti, *"Ippoclide non se ne cura!"*. *Erodoto storico delle forme brevi*, «Philologia Antiqua: An International Journal of Classics» 2, 2009, pp. 137-144, spec. pp. 138-142.

¹⁹ Cit. W. Gemoll, *Das Apophthegma: Literarhistorische Studien*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien 1924, p. 1.

²⁰ Cfr. ad es. *Memorabilia*, III, 13, 2: «Ἄλλου δὲ λέγοντος ὅτι ἀηδῶς ἐσθίοι, "Ἀκουμένος", ἔφη, "τούτου φάρμακον ἀγαθὸν διδάσκει". ἐρομένου δέ, "Ποῖον;" "Πάυσασθαι ἐσθίοντα", ἔφη· "καὶ ἡδίων τε καὶ εὐτελέστερον καὶ ὑγιεινότερον διάξειν παυσάμενον"» («A un altro che asseriva di mangiare senza alcun piacere: "Acumeno" disse "prescrive un buon rimedio per questo". "E quale?" domandò quello. "Smettere di mangiare: se smetti, dice, vivrai in modo più piacevole, più economico e più sano"», trad. F. Bevilacqua in Senofonte, *Memorabilia*, a cura di F. Bevilacqua, UTET, Torino 2010, p. 581).

druck einer Lebensweisheit» e assimilato al latino *dictum* o *sententia*²¹.

La forma apoftegmatica è associata dagli antichi alla tradizione spartana fin da Aristotele, che nella *Retorica* (II, 12, 1389a) definisce gli ἀποφθέγματα Λακωνικά risposte serrate ad affermazioni oscure²². Lo stesso Plutarco, autore di raccolte di detti apoftegmatici di personaggi spartani, dà una precisa definizione di discorso laconico nel *De garrulitate*:

Καθάπερ γὰρ οἱ Κελτίβηρες ἐπὶ τοῦ σιδήρου τὸ στόμωμα ποιοῦσιν, ὅταν κατορύξαντες εἰς τὴν γῆν τὸ πολὺ καὶ γεῶδες ἀποκαθάρωσιν, οὕτως ὁ Λακωνικὸς λόγος οὐκ ἔχει φλοῖον, ἀλλ' εἰς αὐτὸ τὸ δραστήριον ἀφαιρέσει τοῦ περιττοῦ διακονώμενος στομοῦται· τὸ γὰρ ἀποφθεγματικὸν αὐτοῖς τοῦτο καὶ μετ' εὐστροφίας ὄξυ πρὸς τὰς ἀπαντήσεις ἐκ τῆς πολλῆς περιγιγνεται σιωπῆς (Plutarco, *De garrulitate*, 510F-511A)²³.

Ora, quella che si configura come una sostanziale obliterazione, in Shakespeare, della forma apoftegmatica nel discorso di Bruto è con ogni probabilità da imputare alla traduzione di North del passo della *Vita di Bruto* sopracitato:

He was properly learned in the Latin tongue, and was able to make long discourse in it, besides that he could also plead very well in Latin. But, for the Greek tongue, they do note in some of his epistles that he counterfeited that brief compendious manner

²¹ Cfr. F.H. Robling-C. Strosetzki, s.v. *Apophthegma*, in G. Ueding (hrsg. von), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, 12 voll.: vol. 1, Niemeyer, Tübingen 1992, coll. 823-825.

²² Cfr. Bergonzini, *L'apoftegma* cit., p. 127.

²³ «Infatti, come i Celtiberi danno la tempra al ferro immergendolo nella terra e depurandolo poi dalle molte scorie di natura terrosa, così il linguaggio degli Spartani è privo di scorza, ma, ridotto all'essenziale mediante la soppressione di tutto ciò che è superfluo, risulta temprato come l'acciaio. Giacché quel loro stile sentenzioso e l'agile destrezza nel rispondere sono il risultato di una lunga pratica del silenzio» (trad. E. Pettine, Plutarco, *La loquacità*, Introduzione, versione e note a cura di E. Pettine, D'Auria, Napoli 1992, p. 95).

La laconicità di Bruto da Plutarco a Shakespeare

of speech of the Lacedaemonians (trad. T. North, ed. Spencer, 1964, p. 104).

Il traduttore inglese definiva il discorso laconico breve e *compendious* («riassuntivo», «denso di significato»)²⁴. L'unica traccia di ἀποφθεγματικός è nel concetto di pregnanza di significato, mentre manca la sua accezione di motto arguto, dato come risposta in un dibattito.

Al contrario, nella sua traduzione, Amyot aveva conservato con precisione il significato di ἀποφθεγματικός:

Il estoit suffisamment exercité en la langue Latine, tant pour parler entre gens, comme pour harenguer et plaider: mais en la langue Grecque, l'on note et observe par quelques unes de ses épîtres qu'il a affecté celle grave et sentencieuse brièveté de parler, qui est propre aux Lacédémoniens (trad. J. Amyot, *Les Vies des hommes illustres*, ed. 1559, f. 686v).

Amyot, anzi, aveva anche aggiunto autonomamente una caratteristica al discorso laconico rispetto al testo greco, quella della severità ('grave'). L'umanista francese, che dopo le *Vitae* tradusse anche i *Moralia* di Plutarco²⁵, aveva certamente già confidenza con le peculiarità del discorso laconico.

²⁴ Secondo la definizione dell'*Oxford English Dictionary*: «Containing the substance within small compass, concise, succinct, summary; comprehensive though brief». Nella lessicografia di XVI secolo a *compendious* è legata unicamente l'idea di brevità. Ad esempio, in T. Elyot, *Bibliotheca Eliotae*, Thomas Berthelet, London 1542, si trova la voce latina «compendiarius», definita «compendious and brief». Similmente in T. Cooper, *Thesaurus Linguae Romanae et Britannicae*, Thomas Berthelet, London 1578 la definizione di «compendiarius» è «compendious: briefe». Per un uso comprensivo dell'idea di pregnanza di significato cfr. M. Hale, *Contemplations moral and divine*, 2 voll., vol. II, 9, William Godbid, London 1677: «It is a Compendious Prayer, and contains much in little».

²⁵ J. Amyot, *Euvres morales et meslées de Plutarque, traduites du grec en françois, par Messire Jacques Amyot, de Vascosan*, Paris 1572.

Serena Emilia Di Salvatore

È probabile che North, invece, non si fosse accorto della differenza di significato dei termini scelti da Amyot, in quanto privo di una conoscenza approfondita, almeno a livello teorico, del discorso laconico, di cui pure doveva aver letto degli esempi nelle *Vitae* di Licurgo e Agesilao. Del resto, nell'inglese dell'epoca il termine *laconic* era già in uso con il semplice significato di 'breve'²⁶. Ed è solo a partire da questo significato che Shakespeare, non leggendo direttamente il greco di Plutarco né il francese di Amyot, poté conferire una certa coloritura al discorso di Bruto nel *Julius Caesar*.

Abstract.

In Shakespeare's *Julius Caesar* Brutus' speech appears to be modelled upon the description of Brutus' oratory style in the *Life of Brutus* by Plutarch. However, one feature lacks from the theatrical speech: Brutus' laconic expression, conveyed by the Greek word ἀποφθεγματικός. In this article, I argue that this may be due to the translation by Thomas North, Shakespeare's source for Plutarch's *Lives*, of the word ἀποφθεγματικός in the *Life of Brutus*.

Keywords.

Plutarch; William Shakespeare; Thomas North; ἀποφθεγματικός.

Serena Emilia Di Salvatore
Università degli Studi di Salerno
sdisalvatore@unisa.it

²⁶ L'*Oxford English Dictionary* registra un primo uso di *laconic* in questa accezione in un'epistola di re Giacomo VI del 1589. Cfr. H. Ellis, *Original letters, illustrative of English history*, 11 voll., 1st Series, III vol., Richard Bentley, London 1824, n. 28: «To excuis me for this my laconike writting I ame in suche haist».